

## **Le vicende di un consortato della nobiltà minore: i Conti di Bivignano\***

*di Luca Berti*

La prima menzione della famiglia risale al 1154, quando i da Bivignano appaiono in lite con l'intraprendente vescovo Girolamo, che ha loro strappato il castello di Sasseto. Il consortato deve piegare la testa di fronte all'emergente potenza della Chiesa aretina, che gode con continuità della protezione degli imperatori della casa di Svevia. Ciò non impedì ai da Bivignano di organizzare una piccola contea intorno al castello avito, di cui detterono per qualche secolo la signoria.

Bivignano, che oggi è del tutto spopolato, si trova dieci miglia a levante di Arezzo, sulle pendici del giogo che separa la valle del Cerfone da quella del Padonchia. Il piccolo castello era parte della più vasta regione ad ovest del monte Falvalto, definita nel tardo medioevo – a dispetto del suo aspetto orografico – Pian di Maiano.

Stipite riconosciuto della famiglia comitale è un Rolandino vissuto nella prima metà del XII secolo, ma non è improbabile che essa discenda da un più antico ceppo longobardo. Scorrendo a ritroso l'albero genealogico della famiglia incontriamo ripetutamente i nomi Francesco, Conte, Andrea, Lobbo, Aldobrandino. E appunto anche Aldobrandini si cognominarono i Conti di Bivignano, pur non avendo niente a che vedere con le omonime famiglie fiorentine, da una delle quali uscirà sullo scorcio del Cinquecento il papa Clemente VIII.

L'isolamento del loro possesso e la consapevolezza della sua esiguità tennero i da Bivignano lontani dalle turbolente vicende che sconvolsero il territorio aretino nei secoli XIII e XIV, anche se li sappiamo valorosi combattenti. Pure l'adesione al guelfismo, testimoniata dalla presenza di un capo d'Angiò nello stemma di famiglia, dovette essere piuttosto tiepida. Nonostante ciò ad essi guarda con diffidenza nel 1345 il Comune aretino, retto dai “popolari” guelfi, che li include nell'elenco dei trentuno consortati magnatizi per i quali sono previste pene maggiorate. Né la remota contea di Bivignano riuscì a passare indenne attraverso i rivolgimenti innescati dalla guerra che alla metà del Trecento oppose i Comuni guelfi di Toscana all'arcivescovo Giovanni Visconti di Milano, appoggiato dai grandi consortati ghibellini dell'Appennino. Gli Aldobrandini dovettero fare i conti con i Tarlati di Pietramala, loro potenti vicini, che con un colpo di mano si impadronirono di Bivignano. Il castello – il cui possesso era stato assegnato ai Tarlati dalla pace di Sarzana (31 marzo 1353) – fu poi restituito ai Conti in virtù del lodo arbitrale pronunciato dai priori di Arezzo, cui le parti si erano concordemente rivolte per sanare i loro contrasti.

Anche un quarto di secolo più tardi, durante i convulsi avvenimenti che segnarono la fine della repubblica aretina, gli Aldobrandini si trovarono nuovamente pressati dai Tarlati, dilagati nel Pian di Maiano a partire dalle basi di Monterchi, a nord, e della Montanina, a sud. Ma a dire la parola decisiva furono gli abitatori del castello di Bivignano che, organizzatisi da tempo in comune e stanchi delle continue guerre, inviarono uno di loro a Firenze per sottomettersi a quella città il 29 aprile 1388.

Perso il possesso avito, i Conti di Bivignano furono obbligati a giuocare la carta dell'inserimento nella classe dirigente aretina. La scelta allora compiuta dall'antica famiglia comitale, che conservò il diritto di giuspatronato sulla chiesa parrocchiale di Bivignano fino al 1784, è testimoniata dalla richiesta di pagare la lira in città indirizzata dal conte Cristofano ai priori aretini nel 1411.

Nell'Arezzo di fine Trecento i Conti di Bivignano godono di uno status elevato e vengono ricompresi fra i “nobiles” negli atti ufficiali del Comune. A motivo, probabilmente, del recente trasferimento in città ser Bartolomeo di ser Gorello omette però di farne menzione fra le famiglie nobili aretine. Alla posizione sociale non corrisponde inoltre una situazione economica altrettanto florida, anche se gli Aldobrandini sono pur sempre da annoverare fra le famiglie più ricche della città. Dopo la

sottomissione di Arezzo a Firenze, come guelfi, hanno accesso agli uffici cittadini, ma sono esclusi dal priorato a causa della loro persistente condizione magnatizia.

All'inizio del Quattrocento Cristofano da Bivignano appare insediato in Porta del Borgo, ma alla metà del secolo la sua vedova si è trasferita in Porta Sant'Andrea; in seguito la famiglia risiederà costantemente nel Quartiere di Porta Crucifera. I Conti si imparentano con i Grinti di Catenaia, che si trovano all'incirca nelle stesse condizioni e con i quali condividono anche l'uso della chiesa di San Domenico come luogo di sepoltura familiare. Nel 1441 gli Aldobrandini sono segnalati fra i consortati aretini che contestano la predicazione moralizzatrice di Bernardino da Siena, ma si tratta di un'eccezione perché in genere i Conti tengono un comportamento defilato che non lascia traccia nelle cronache. Carriera militare e canonicati ecclesiastici, tradizionali sfoghi della nobiltà minore, sono le occupazioni preferite anche dagli uomini della casa di Bivignano.

A conferma dell'eccentrica posizione che la famiglia occupa nell'ambito del patriziato aretino, non più di una volta nel corso del Quattrocento un Aldobrandini compare nel novero dei riformatori e soltanto nel 1517 uno di loro, Aldobrandino di Andrea, è estratto gonfaloniere di giustizia, dopo esser stato all'inizio del secolo camarlingo comunitativo. Ma è ormai vicino il momento in cui uno dei Conti avrà un ruolo fondamentale nelle vicende cittadine.

Accade nel biennio 1529-1530, nel corso delle vicende che porteranno alla caduta della repubblica fiorentina. Dell'esercito ispano-pontificio condotto da Filiberto di Chalon principe d'Orange, che nell'agosto 1529 risale la penisola alla volta di Firenze, fa parte anche Francesco dei Conti di Bivignano detto il Conte Rosso. Il presidio fiorentino abbandona Arezzo a se stessa e la città, recuperata l'antica indipendenza, si trasforma in un'importante retrovia per il vettovagliamento dell'esercito che assedia lungamente Firenze. Arezzo è retta dalle sue magistrature, ma soprattutto dal Conte Rosso lasciato in città con pieni poteri dal principe d'Orange come suo luogotenente. L'Aldobrandini strappa a Firenze le principali terre della Valtiberina, poi guida le ripetute ambascerie inviate a Carlo V dagli aretini, sposando la causa dell'indipendenza cittadina. I contemporanei ci hanno lasciato contraddittori giudizi sull'uomo che per qualche mese tenne in pugno le sorti di Arezzo. Chi invece non ebbe dubbi sul conto di Francesco da Bivignano fu Clemente VII Medici che, ripristinata in Toscana la signoria della sua casa, lo fece poco dopo uccidere in Firenze, per aver dato fiato al revanscismo aretino.

Nel corso del Cinquecento la situazione economica dei Conti di Bivignano peggiora sensibilmente, anche a causa della mancanza di coesione fra i due rami della famiglia. Gli elementi di giudizio di cui disponiamo ci inducono a collocare, alla fine del secolo, l'antico consortato comitale intorno alla centesima posizione in una ideale graduatoria delle famiglie aretine. Ciò nonostante, grazie alla costante presenza in città e alla continuata disponibilità di maschi adulti, un altro Aldobrandino di Andrea accede quattro volte al gonfalonierato al passaggio del secolo.

Ma questi riconoscimenti istituzionali non debbono trarre in inganno. All'inizio del Seicento la famiglia è ormai irreversibilmente sprofondata nel novero di quella nobiltà impoverita costretta a mendicare le sovvenzioni pubbliche per mantenere uno stile di vita adeguato al rango. La precaria condizione dei Conti di Bivignano spiega per quale motivo gli uomini della casa - a differenza degli altri nobili aretini - non possano aspirare ad entrare a far parte dell'Ordine dei cavalieri di Santo Stefano, fondato nel 1569 da Cosimo Medici. Anche se gli Aldobrandini verranno ripetutamente chiamati a ricoprire la massima carica aretina fra il 1624 e il 1729 con Francesco di Giuseppe, l'ennesimo Aldobrandino di Andrea e Francesco di Leonardo ed anche se la famiglia nel suo complesso otterrà l'iscrizione al patriziato in base alla legge sulla nobiltà e cittadinanza di Francesco Stefano di Lorena, le sorti dei Conti sono ormai segnate.

Un ultimo momento di celebrità la casa conobbe con Adeodato di Aldobrandino che, dopo una brillante ascesa nella gerarchia ecclesiastica di Arezzo, fu nominato vescovo della vicina diocesi di Sansepolcro nel 1757. Prima di allora, con il nome di Crisolao, era stato per quasi quarant'anni

segretario dell'Accademia forzata aretina ed autore di numerosi componimenti letterari, poi raccolti nel volume *Prose e poesie toscane e latine* (Città di Castello, 1766); Adeodato morì ad Arezzo nel maggio 1770. Pochi anni dopo la famiglia si estingueva con la scomparsa del fratello Tommaso, ultimo uomo dell'antico consortato comitale, “riseduto” gonfaloniere nel 1763 e padre di ben cinque femmine.

---

\* Estratto da “Il Bastione”, periodico del Quartiere di Porta Santo Spirito, Giugno 1994 (anno V, n. 2).

1. Veduta invernale di Bivignano (Foto Flavio Angeli).
2. La chiesa di Bivignano (Foto Flavio Angeli).
3. Lo stemma degli Aldobrandini, Conti di Bivignano, presente nel Libro d'oro del patriziato aretino (Arezzo, Archivio di Stato).
4. Cavaliere e palafreniere della casata dei Conti di Bivignano in Piazza Grande ad Arezzo. La famiglia fu introdotta nel corteggio storico della Giostra del Saracino nel 1992 ed assegnata al Quartiere di Porta Sant'Andrea (Foto Tavanti).